

ZELIG BATTE LA VIA CRUCIS  
NEL VENERDI SANTO IN TV

Nel Venerdì santo in tv «Zelig Circus» tocca il record stagionale e per il terzo anno consecutivo un varietà di Canale 5 batte il Rito della Via Crucis al Colosseo alla presenza di Giovanni Paolo II. Il programma con Claudio Bisio e Vanessa Incontrada è stato seguito su Canale 5 da 8.371.000 persone con uno share del 33,78%. «Striscia la notizia» ha contato 7.032.000 ascolti (29,29%), mentre il programma sul rito pasquale ha registrato 5.925.000 telespettatori con uno share del 22,99% (l'anno scorso, con 5.710.000 ascolti e uno share del 23,14%, era stato battuto da «Ciao Darwin 4», nel 2002 da «Scherzi a parte»).

ascolti

a teatro

## SCARAMOUCHE L'ARGUTO, VENTURIELLO IN SCENA LO RISCATTA DA HOLLYWOOD

Aggeo Savioli

«Le ciel s'est habillé ce soir en Scaramouche»: così fa dire Molière a suo personaggio, in un'opera minore. Il che significa semplicemente (la frase è in prosa, ma suona come un verso) che la notte è oscura. Tiberio Fiorilli detto Scaramouche, attore italiano, anzi napoletano, che sembra sia stato tra i maestri del sommo commediografo francese, indossava infatti un'ampia veste nera, ed era questo il suo maggior segno distintivo. A Scaramouche, accreditata versione transalpina di Scaramuccia, s'intitola il testo scritto da Fortunato Cerlino e Roberto Agostini che Massimo Venturiello interpreta, con la propria regia e alla guida di una piccola valorosa compagnia, al Teatro Greco di Roma (repliche fino al 18 aprile).

Nello spettacolo si racconta, in arguta sintesi, la vicenda di Tiberio, dagli ardui esordi in patria all'approdo a Parigi, alla corte del Re Sole. Dove accade appunto il suo incontro con Molière, mentre attorno vediamo animarsi le figure della formazione capeggiata dal Pantalone Domenico Biancolli, della quale Tiberio è già parte eminente. E si profila anche uno scorcio degli ambienti nobiliari come di quelli plebei del tempo. Ed ecco il nostro Scaramouche trascorrere le sue serate in alternanza fra salotti altolocati e fumose taverne. È insomma il quadro di un'epoca non solo teatrale, il Seicento, questo che si apre davanti ai nostri occhi: ed è da notare come Venturiello, rendendo onore al suo nome e a quello del protagonista, abbia punte-

giato la rappresentazione di celebrate canzoni partenopee, quali Fenesta vascia e Cicerenella. Certo, lazzi, frizzi e ardite acrobazie d'un teatro di ormai quattro secoli fa non sono esattamente riproducibili, ma è pure di esso che noi contemporanei siamo eredi, sulle varie ribalte che compongono il mondo attuale. In una stagione non troppo ricca di apprezzabili novità, Scaramouche si colloca dunque in una sobria evidenza. Sul piano visivo si vale bene dell'impianto scenico di Alessandro Chiti, corroborato dai puntuali costumi di Sabrina Chiochio e dalle luci di Giaccio Trabalzini. Ma è l'azione parlata, più forse di quella mimica, ad avere il risalto più vivo. E bisogna sottolineare

che attorno a Venturiello si è riunito un gruppo affiatato e solidale: vi hanno spicco Fulvio Falzaroni, nel duplice ruolo di Molière e Arlecchino, Francesco Biscione, che è il Pantalone Biancolli, Irma Ciaramella, Paola Bacchetti, Elena d'Anna, Dino Spinella, Roberto Cardone, Camillo Grassi. Merito non ultimo del lavoro teatrale è il riscatto del vero Tiberio Fiorilli dalla caricaturale manipolazione che di lui è stata fatta, dilatandone la notorietà di spadaccino, sino a confonderlo con un eroe da romanzo d'appendice, come avveniva ad esempio in un film hollywoodiano giunto da noi nell'immediato dopoguerra, e intitolato appunto Scaramouche; di cui sarò giusto e opportuno cancellare perfino il ricordo.

## Nella vecchia «Fattoria», ia ia oh

Un linguaggio degradato in un finto 1870: è il reality show su Italia1 e, temiamo, andrà forte

Fulvio Abbate

I protagonisti del reality show di Italia1 e, sotto, il logo del programma

La prima cosa che fa venire in mente il reality-show in costume *La fattoria*, dove gli ospiti di Italia 1, per contratto e fedeltà severamente assoluta al format, sono costretti a vivere, si fa per dire, come nel 1870, è *Hibernatus*, un gustoso film con l'intimità di un'attore francese Louis de Funès: è la storia di un parente scongelato i cui discendenti, nel timore di metterlo a disagio, o peggio ancora traumatizzarne la condizione di resuscitato, sono obbligati a mettersi in costume d'epoca, a guidare la Bugatti, a ballare il valzer, illudendolo così che nulla sia cambiato dal suo tempo perduto. Oppure, assai più prosaicamente, alla faccia dell'etichetta e del sussiego, *La fattoria*, con i suoi abiti che fanno rimembrare perfino la cascina di *Novecento* di Bernardo Bertolucci, serve a dimostrare che si può fare uso di cattive parole come «cazzo», «culo» e «vaffanculo» perfino in uno scenario agreste e colmo di echi da *Piccolo mondo antico*. In questo senso, possiamo certamente sostenere che la reazione della concorrente Flavia Vento, trasferita dal presente post yé-yé all'umbratile, si fa ancora per dire, cosmo foggazzariano è da palma d'oro immediata per la post-televisione, è davvero da somma antologia del recentissimo bla bla catodico. Flavia Vento infatti non gradisce che un altro benamato ospite del format, «il fattore» Milton Morales (pregiata creatura proveniente dal vivaio costanziano di *Buona domenica*), le faccia notare che in una fattoria del maturo Ottocento c'è innanzitutto da farsi «un mazzo così»: c'è preparare gnocchi e fettuccine, e sugo, e steariche, c'è da andare a prendere l'acqua fino al pozzo,



spalare la merda dalla stalla, bollire il sapone, innalzare il recinto per gli armenti, indugiarsi per trovare uno straccio di cesso, e perciò la Vento farebbe bene a togliersi dalla testa un comportamento buono magari per la «Vineria» di Campo de' Fiori, tantomeno che possa portare a spasso lo spinone di scena quando le pare e piace. A prendere le difese dell'ex valletta al perspex giunge però Roberto Da Crema (l'uomo-enfimesa delle televendite), anch'egli intruppato nell'avventura in costume targata Mediaset. Il nostro Da Crema, per la verità, è soltanto il volto più anodino e candido del programma che ficca nel medesimo condominio possentemente anacronistico ben altre rare perle umane, braccia finalmente restituite all'agricoltura. Nel-

l'ordine, l'attuale donna di Al Bano Carrisi (Lecciso Loredana, è il suo venerato nome), Solange (il più misterioso ibrido magico-spettacolare degli ultimi decenni), la burrosa germanica Ela Weber, Daniel Ducret (del suo carnet professionale, rammentiamo la relazione con Stephanie di Monaco e la pubblica pomiciata con la spogliarellista Fili Houterman, trascorsa la quale dovrà cambiare domicilio) Donatella Rettore (cantante e custode di un cobra che, lo si sappia, «non è un serpente»), Denny Quinn, il figlio di Zampanò, e altri fortunati prescelti non ancora bene identificati. Un simile feuilleton in diretta e differita, cheché se ne dica, nonostante l'impressione del posticcio e gli scialli da antica vecchina, riesce comunque a discernere con-

siderazioni di pertinente contemporaneità. Solange mette subito in guardia la Lecciso da se stessa: «Non siamo nella fattoria di Al Bano, laggiù a Cellino San Marco, qui è tutta un'altra cosa!» E lei, Loredana: «Io rispetto tutti, anche i cubani, ma nessuno deve intaccare la mia dignità di donna e soprattutto di mamma». Laddove il cubano è Milton, il fattore. Ancora l'impagabile Solange, in cardigan di capra e cappello di paglia alla Toulouse-Lautrec, questa volta alla martire Flavia Vento: «Come attrice, tu sei un cane!» E la Vento, capelli corti come la Cosetta de *I miserabili* o forse la Giovanna D'Arco di Dreyer: «Ma tu che ne sai, mi hai mai vista in teatro?» Ribattuta di Solange: «Ah bella, io ho fatto la scuola di Vittorio Gassman». Se le cose funzionano così,

c'è il rischio del capolavoro sconosciuto, anzi, contemplando l'anno virtuale 1870, *La fattoria*, nonostante il tappeto sonoro improprio di Cat Stevens, le cazzate del contadino vero in veste di ispettore, è destinata a fare davvero breccia nell'attenzione popolare. E saranno cavoli nostri. Visto che, come ammonisce Daniele Bossari, conduttore di complemento dislocato in loco dalla presentatrice ufficiale, stile Dams, Daria Bignardi, «la vita contadina non è affatto uno scherzo». Nell'ennesimo lacrimato grido di dolore della sventurata Flavia Vento la mendace verità del tutto: «Basta basta, voglio andare via da qua! Mi fanno solo lavare i piatti e pulire i cessi!» Parole che sicuramente faranno godere i più cinici telespettatori. f.abbate@tiscali.it

«Passion», il sacro svilito a strumento di successo

## Vita dura in fattoria? I Simpson lo sanno già

Fattorie dove combattere la tensione della vita moderna? Anche i Simpson ci hanno provato. Sì, proprio i cartoni animati culto che da anni fustigano il più becero costume americano e non solo. Come ci ricorda Luca Raffaelli, tra i più grandi esperti italiani di fumetti, la «spessima» famiglia di cartone in più occasioni ha scelto la strada «della natura», proprio come quei poveri protagonisti del nuovo e inquietante reality show di Italia 1. «In una puntata - spiega Raffaelli - abbiamo visto Bart partire in gita scolastica per la Francia dove, con la sua classe, ha potuto provare l'esperienza della vita in fattoria». Risultato: costretto a cimentarsi con la preparazione del vino francese dovrà vedersela, o meglio lottare addirittura con delle spie albanesi. Normale no? Ma c'è dell'altro. «Ancora in un'occasione - sottolinea Luca Raffaelli - Homer e la sua famiglia lasciano la loro Springfield per la campagna. Si ritrovano in fattoria stavolta, però, a fare i conti col «tomacco», una pianta derivata dall'incrocio tra il tabacco e il pomodoro con aggiunta di radiazioni nucleari». Ebbene, questa puntata in particolare, è diventata talmente cult per gli estimatori dei Simpson che un signore dell'Oregon ha persino cercato di riprodurre il «tomacco» nel suo giardino, chissà con quali risultati. Ci auguriamo perlomeno che non abbia esagerato con le radiazioni nucleari. Ma tant'è, quando la realtà supera la finzione. Così pure i Simpson cercano pace in fattoria ma, come sottolinea Luca Raffaelli, «pure loro si accorgono in breve che la vita di campagna è ancora più faticosa di quella di città». Gli unici a non averlo ancora capito sono i concorrenti del programma di Italia 1.

ga.g.

Francesco Dragosei

Un corvo che strappa ed ingoia come un'ostria l'occhio del ladrone crocifisso e urlante. Cazzotti al ralenti che con un tonfo fanno schizzare sangue e sudore e icore dal volto tumefatto del Cristo. Frustate ammazzaebue che, con immani schianti, ne riducono il bel corpo di palestrato yuppie a sanguinolenta polpa umana («mash to a pulp» si direbbe tecnicamente). Molti sono rimasti sconcertati - oltre che nauseati - dalla selvaggia devastazione perpetrata dal mediocre film di Mel Gibson *La Passione di Cristo* nei confronti del testo dei Vangeli (verso i cui singoli brani decontestualizzati il regista ostenta peraltro una scrupolosa fedeltà tutta esteriore). Dalla continua trasformazione del messaggio irenico in messaggio di guerra, di odio, di antisemitismo. Dal sistematico passaggio dall'ellissi alla letteralità spiatellata, dal sangue sacrificale al sangue splatter.

Ripugnanza e sconcerto sacrosanti, ci pare. Ma forse varrebbe anche la pena di ricordare come lo stravolgimento e lo svuotamento compiuti da Gibson siano molto più che una aberrante scelta personale, isolata ed episodica, addirittura controcorrente rispetto a una società, quella americana, notoriamente imbevuta di religiosità e di riverenza per la parola di Dio. Del resto, già il travolgente successo avuto dal film negli Stati Uniti ci invita a mettere in dubbio l'ipotesi di un'aberrazione esclusivamente personale.

C'è infatti nella apparentemente religiosissima società americana tutto un «sistema» di conversione delle narrazioni di interiorità in narrazioni di esteriorità; di trasformazione degli episodi di spiritualità e ritiro dal mondo in antitetici eventi di

## Gibson controcorrente? No, conquistatore Usa

conquista del mondo; di continuo svilimento e banalizzazione del sacro.

Un eclatante autogol, tanto per cominciare, è la stessa pronuncia del nome di Dio. Talmente pervasiva, esorbitante, dilapidata da un uso capillare e fatuso, da costituire una palese violazione perpetua di quel fondamentale comandamento del Decalogo («Esodo» e «Deuteronomio») che ammonisce di non pronunciare invano il nome del Signore. Si pensi, ad esempio, oltre allo sperpero del nome di Dio che avviene nei discorsi dei presidenti degli Stati Uniti, alla quotidiana, svilente associazione dello stesso col denaro ogni volta che l'occhio cade su quell'«in God we trust» impresso sulle banconote. O si pensi - nei momenti di emozione patriottica - alla sua inaudita invocazione fianco a fianco alle «offerte speciali» elencate sui tabelloni luminosi dei supermercati: «God bless our soldiers».

Se ci si rifà appena alla storia, tale processo di riduzione dell'ultraterreno al mondano (e - nel caso del film - al meno che mondano) appare fin dagli inizi con la progressiva trasformazione della dottrina calvinistica della Grazia in materialistica «religione» americana del business e del denaro. Se nel calvinismo (se in quella sua costola anglofona che fu il puritanesimo originario) il successo era un segno della benevolenza e del favore di Dio, in terra d'America tale nesso si indebolirà e snaturerà presto, fino a risolversi in mero spirito acquisitivo, in prosaica brama di

www.irpiniatipico.com

COMPRA VINI  
ON LINELioni (Av) Italia  
e-mail: dal1971bar@tiscali.it

www.parcopicientini.it

www.fianodiavellino.com

www.irpiniaivini.it

MEDICINE

servono con urgenza per gli ospedali di

FALLUJA e SADR CITY

In Iraq stiamo entrando in una nuova fase di emergenza umanitaria. Gli ospedali hanno lanciato appelli per la scarsità di medicinali. Abbiamo già inviato un primo carico di medicinali per Falluja: penicillina, garza, soluzione di iodio, soluzione salina, bendaggi e 500 sacche di sangue

Sottoscrivi per aiuti di emergenza in Iraq

www.unponteper.it

ccp 59927004

oppure c/c 100790

Banca Etica ABI 05018 CAB 12100 CIN P



guadagno e ricchezza. Al punto che già nel settecentesco Benjamin Franklin la spiritualità originaria si sarà trasformata nello spirito dell'uomo d'affari (per dirla con lo storico Carl Degler: «in Franklin the Puritan has become the Yankee»).

Un ulteriore, significativo svuotamento e essiccamento della spiritualità sarebbe poi apparso, molto più tardi, col cosiddetto «Terzo Grande Risveglio» (dopo i due del Settecento e Ottocento): vale a dire con la straripante religiosità americana delle sette, dei predicatori, dei video-predicatori della «chiesa elettronica». L'antropologo Marvin Harris ha dimostrato in un noto saggio di qualche anno fa (*America Now*) come, sotto la nuova febbre spirituale dell'America, albergasse in realtà, più che una rinuncia, una robusta aspirazione al possesso del mondo e delle cose, al denaro, al dominio sull'altro.

E non si pensi che la svalutazione del sacro riguardi solo le manifestazioni di religiosità «primaria». Al contrario essa tocca anche le manifestazioni secondarie, indirette. Tale è il caso, ad esempio, dell'importante filone dei disaster novels e di disaster movies, i romanzi e film catastrofici-apocalittici di cui gli americani sono insaziabili consumatori, oltre che produttori. Tali popolari narrazioni hanno infatti tutte alla loro origine un più o meno facilmente individuabile paradigma biblico (esempio: in film come *L'inferno di cristallo* e *Dante's Peak* Dio punisce l'avidi-

tà dell'uomo con una pioggia di fuoco che palesemente si rifà a quella di Genesi, 19, 24-25: «il Signore fece piovere sopra Sodoma e sopra Gomorra zolfo e fuoco»). Questo spirito biblico viene poi però regolarmente laicizzato, trasformato in paradigma di orgogliosa «endurance» americana di fronte alle avversità di ogni tipo: fino a sfociare addirittura, non di rado, nell'intramontabile mito del successo (grazie alla reattività e allo spirito di iniziativa dei superstiti la catastrofe viene trasformata in «successful failure», «fallimento di successo», per dirla con le parole che chiudono un altro famoso film catastrofico).

Dunque, per tornare a Mel Gibson, un film pur fortemente idiosincratico come *La passione di Cristo* non fa, per un verso, che incanalarsi in un ben collaudato «sistema» di ricodificazione dell'ultraterreno e dell'immaterialità in qualcosa di più tangibile e congeniale al prosaico, materialistico (e spesso incline all'eccesso) centro profondo della società americana. Per un altro verso però si ha l'impressione che il film faccia un passo ancora più in là, con la sua rivelatrice assenza del dolore o dell'angoscia e continua presenza viceversa del sadismo (come ha giustamente rilevato Furio Colombo).

Sembra insomma - se vogliamo dirla tutta - che il Vangelo del religiosissimo (a suo dire) Mel Gibson sia nient'altro che un astuto involucro vuoto adibito a veicolo, sotto un'inaudita, altissima veste inedita (la *Passione di Cristo*) l'ennesima narrazione di guerra e violenza prodotta dall'immaginario americano. Quella violenza che costituisce non solo una delle ultime narrazioni condivise dalla sempre più sfilacciata società americana, ma anche una delle merci più appetite dal grande mercato planetario dell'intrattenimento.